

MAURIZIO MERLI
Storia di un commissario di ferro

Ci fu un tempo in cui, nelle sale cinematografiche italiane, spopolavano città violente, mani armate e polizie più o meno sconfitte. Erano pellicole che fotografavano l'inquietudine di una società impreparata a respingere una incontrollabile ondata di violenza criminale, in parte figlia del duro risveglio dai sogni dell'illusorio boom economico.

Fu il decennio del *poliziottesco*, il filone più realistico, geniale, innovativo, ma anche ripetitivo, reazionario e artisticamente povero, che abbia animato la lunga stagione del cinema di genere italiano.

Evocare quel decennio significa evocare un volto che incarna lo spirito più profondo di quel cinema, il volto del biondo commissario baffuto dagli occhi di ghiaccio e la mascella volitiva, sempre pronto a menare le mani e a sfoggiare la sua propensione per il grilletto facile.

E' il volto dell'attore Maurizio Merli.

Merli, classe 1940, si ritrovò quasi per caso ad interpretare quello che viene ancora oggi ricordato come il più grande successo commerciale dell'intero filone poliziottesco, ovvero *Roma Violenta* diretto da Franco Martinelli (al secolo Marino Girolami) nel 1975.

La sua lunga gavetta iniziò, nei primi anni 60, col conseguimento del diploma presso l'accademia di arte drammatica, l'esordio nei fotoromanzi e l'esperienza di ballerino-attore nella rivista, al seguito di Carlo Dapporto. Nel decennio successivo, l'attore alternò una intensa attività teatrale a qualche ruolo minore al cinema e in televisione, fino a quando il regista Franco Rossi non gli propose di interpretare l'eroe dei due mondi nello sceneggiato *Il giovane Garibaldi* che lo portò alla ribalta nazionale assicurandogli visibilità e successo. Era il 1974.

Nonostante la notorietà ottenuta, Merli non riuscì a compiere immediatamente lo sperato passaggio ad un ruolo cinematografico di rilievo. Continuò a lavorare in produzioni televisive in costume e recitò in un paio di pellicole minori (*Catene* e *Zanna bianca alla riscossa*) aspettando l'opportunità di interpretare il personaggio giusto, quello che gli avrebbe definitivamente assicurato un posto nel cuore del grande pubblico.

L'occasione si presentò quando il regista Marino Girolami (col quale Merli aveva già lavorato nei film *Due rringos nel Texas*, *Eros e Thanatos* e *Decameron proibitissimo*) gli propose di sostituire Franco Nero nel sequel del film *La polizia incrimina, la legge assolve* diretto due anni prima dal figlio, l'allora trentaquattrenne Enzo G. Castellari. Il film aveva definitivamente codificato le regole del poliziottesco, adattandole ai gusti del pubblico che gradiva veder trattati i criminali con la stessa violenza della quale si macchiavano nei confronti dei cittadini indifesi. Pare che l'esclusione del regista e quella dell'attore Franco Nero, dal progetto del sequel, furono dovute a eccessive richieste economiche che i produttori si rifiutarono di assecondare.

La scelta dell'attore romano, caldeggiata dal nuovo regista (che firmò il progetto con lo pseudonimo di Franco Martinelli) fu un ripiego della produzione che, inizialmente, avrebbe voluto Richard Harrison, americano trapiantato in Italia, noto protagonista della dolce vita capitolina e interprete di una trentina di pellicole minori tra peplum, spaghetti western e caserecce imitazioni di James Bond. Regista versatile, Girolami aveva diretto, sin dai primi anni cinquanta, ogni genere possibile di lungometraggio, dal dramma classico, all'horror, alla farsa estrema (sua la regia di parecchie delle parodie di successi Holliwoodiani interpretate da Franco e Ciccio, ma anche il soggetto del pregevole *Campo dei fiori* con Fabrizi e la Magnani).

Rispetto al film di Castellari, al protagonista venne cambiato il nome da Belli a Betti (per evitare rivalse da parte degli autori...) e a Maurizio Merli venne chiesto di farsi crescere i baffi, tingersi i capelli e applicare lenti a contatto azzurre per risultare il più possibile simile all'originale interpretato da Franco Nero.

Merli, pur riluttante, accettò. Non avrebbe più abbandonato quel look (tranne in qualche raro caso) in tutta la sua futura carriera cinematografica.

Il film esce a Roma il 13 agosto 1975 e in pochi giorni diventa un caso nazionale. Accusato pressoché unanimemente di propagandare una “*ideologia di pura marca fascista*” ottiene un successo di pubblico oltre ogni previsione, incassando ben due miliardi e mezzo di lire.

La trama narra le gesta di un impavido commissario che, allontanato dalla polizia per aver ucciso un criminale al termine di un lungo e spericolato inseguimento, decide di continuare a farsi giustizia da solo entrando a far parte di una sorta di gruppo di vigilantes.

L'inatteso exploit di *Roma violenta*, decreterà il definitivo successo del genere poliziottesco, del quale Maurizio Merli diverrà la star incontrastata. O meglio, *quasi* incontrastata. L'attore, infatti, dovrà fare i conti con un collega di origini cubane, naturalizzato italiano, già beniamino del pubblico, che nel 1975 vantava una cinquantina di pellicole all'attivo in soli quindici anni di attività. Un attore le cui interpretazioni avevano attraversato ascesa e declino del filone spaghetti western e che il destino avrebbe chiamato a rivivere la stessa esperienza anche col poliziottesco. Il suo nome era Tomas Milian.

Milian e Maurizio Merli incrociano per la prima volta le loro strade nel secondo poliziottesco interpretato dal baffuto commissario di ferro, *Roma a mano armata* diretto da Umberto Lenzi nel 1976. Rispetto al progetto iniziale, il ruolo di Tomas Milian nel film venne considerevolmente ridimensionato, a causa delle sue notevoli richieste economiche che superavano di molto quelle del coprotagonista Merli. La sceneggiatura venne riscritta anche se, alla fine, al ruolo di Milian venne dato ugualmente risalto, facendo comparire il suo nome, nei titoli di testa, a fianco di quello di Merli.

Non è chiaro se furono le questioni economiche a far scaturire la rivalità fra i due (anche perché dopo il successo di *Roma violenta* Merli si riteneva già una grande star) fatto sta che sul set si arrivò anche alle mani con interruzione delle riprese per giorni, allo scopo di far calmare gli animi.

Il film fu un successo ma il rapporto fra i due attori ne risultò irrimediabilmente compromesso anche perché il maggior *appeal* sul pubblico da parte del brutto, sporco e cattivo personaggio interpretato da Milian, rispetto a quello del bello e granitico commissario di ferro, colpì l'autostima di Maurizio Merli che ne soffrì moltissimo. Era già iniziato un pericoloso processo di transfert fra il Merli attore e il Merli personaggio. Un processo che, anni dopo, avrebbe finito per contagiare lo stesso Milian.

Ma questa, come direbbe Lucarelli, è un'altra storia.

Passano pochi mesi e, con la consueta regola del “battere il ferro finché è caldo”, la FIDA Cinematografica pensa di realizzare il sequel del finto-sequel *Roma Violenta* spostando l'azione in una città diversa. È dunque il momento di una nuova pietra miliare dell'estetica Merliana: *Napoli Violenta*.

Per la regia, al posto dell'anziano Girolami, si scelse di ingaggiare Umberto Lenzi che aveva favorevolmente colpito con i suoi poliziotteschi di successo ambientati a Roma e a Milano.

Sulla trama poco da dire: Betti, inspiegabilmente reintegrato nella polizia, viene trasferito nella città partenopea dove, si scopre, aveva già operato in passato. Il commissario ingaggia una feroce lotta contro il locale boss della camorra e contro uno spietato uomo d'affari, lotta che costerà la vita a diversi innocenti e a un suo collaboratore infiltrato. Più azione, più sangue, più adrenalina e un meccanismo ormai rodato che il regista Lenzi riesce ad interpretare al meglio nella sua essenza, evitando inutili riempitivi o approfondimenti psicologici fuori luogo. Il successo commerciale è strepitoso e il film viene ancora oggi ricordato come uno dei migliori interpretati da Merli che si vantò di aver girato molte scene pericolose (fra tutte il mitico inseguimento sulla funicolare) senza controfigura.

Ormai la chiave del successo è svelata e, senza perdere tempo, si pensa a un altro sequel con il commissario Betti nuovamente protagonista. Merli, nel frattempo, gira il film, *Paura in città* con un imbalsamato James Mason come guest star, nei panni di un questore. Il regista, Giuseppe Rosati, non ha di certo la mano sicura e ipercinetica di Lenzi né tantomeno quella esperta e concreta dell'artigiano Girolami, e riesce a produrre solo una stanca fotocopia dei film precedenti con un Merli già parodia di se stesso (stavolta il suo personaggio si chiama Murri) che da la caccia a un gruppo di pericolosi evasi con i suoi soliti metodi brutali criticati dal procuratore di turno. Nonostante una precoce "stanchezza" di fondo, il film riscuote un buon successo e il terzo capitolo della saga di Betti viene regolarmente messo in cantiere.

Inizialmente avrebbe dovuto intitolarsi *Italia Violenta*, ma con il consueto stratagemma (molto in voga all'epoca) di parafrasare titoli di pellicole di successo con la quale non si aveva nulla a che fare, il titolo definitivo diventa *Italia a mano armata*.

La regia viene nuovamente affidata all'anziano Grolami e l'azione si sposta a Torino e a Genova, dove ritroviamo Betti intento a dare la caccia a una banda di criminali resasi colpevole dell'odioso rapimento di una intera scolaresca di bambini. Al commissario capiterà di tutto. Scaraventato fuori da un'auto in corsa, picchiato, ferito, rinchiuso ingiustamente in carcere, riuscirà tuttavia ad avere la meglio sui malviventi e a far trionfare la (sua) giustizia. Ma ecco che, proprio quando al lieto fine mancavano solo i titoli di coda, da un'auto in corsa una raffica di mitra falcia il commissario sotto gli occhi della bella ragazza con la quale stava per nascere una storia d'amore.

Il finale, disturbante per la sua gratuita tragicità (che, comunque, inaugurerà una moda) secondo alcune autorevoli fonti, come la rivista *Nocturno*, è dovuto a una sorta di vendetta da parte del regista Marino Girolami nei confronti della produzione rea, a suo dire, di aver fatto girare il secondo capitolo della saga a Umberto Lenzi.

Defunto il commissario Betti, ecco spuntare l'idea di un altro sequel: quello del secondo film di Merli, ovvero *Roma a mano armata* nel quale il biondo e baffuto attore interpretava l'integerrimo commissario Leonardo Tanzi. Per bissare il successo del film precedente, però, bisognava assicurarsi nuovamente la presenza di colui che, insieme a Merli, aveva contribuito non poco al successo di *Roma a mano armata*: Tomas Milian.

Riproporre la presenza del "gobbo" sembrò subito una strada improponibile. Non tanto per il fatto che il personaggio era morto al termine del film precedente (per quei tempi, questi erano dettagli di scarsa importanza...) quanto perché Umberto Lenzi aveva già in serbo per lui una nuova pellicola che non prevedeva la presenza di Maurizio Merli e che avrebbe introdotto il personaggio del "Monnezza" (fratello del gobbo interpretato sempre da Milian) innescando una reazione a catena destinata, alcuni anni dopo, a far implodere tutto il filone del poliziottesco.

Ma torniamo al commissario di ferro.

Per il sequel di *Roma a mano armata* si scelse il titolo *Il cinico, l'infame, il violento* che richiamava alla memoria il famoso *Il buono, il brutto, il cattivo* grande successo spaghetti western, diretto da Sergio Leone nel 1966.

Visti i burrascosi rapporti fra le due star principali, Lenzi fece in modo che, sul set, Maurizio Merli e Tomas Milian non si incontrassero mai, tranne nella scena finale nella quale l'attore cubano pretese una controfigura.

Il film ha una trama abbastanza contorta. Tanzi si finge morto per ingaggiare una lotta all'ultimo sangue contro un sadico criminale detto "il cinese" (interpretato da Milian) e Frank Di Maggio, ricco e corrotto uomo d'affari che stringe una alleanza col malavitoso. Dopo numerose vicissitudini che coinvolgono anche parenti e amici di Tanzi, il commissario ha la meglio. Da notare che il personaggio interpretato da Milian appare come un vero e proprio antesignano del Tony Montana versione Al Pacino, sia nell'abbigliamento che nei dialoghi.

Il film ottiene un buon successo al botteghino e non poteva essere altrimenti visto lo schieramento in campo di grossi calibri quali Merli, Lenzi e Milian. Le critiche, però, sono quantomai feroci e non risparmiano nessuno dei tre. Merli viene definito come scontato, ripetitivo, inespressivo.

L'attore, che non si accontenta del riscontro di pubblico ma anela ad ottenere anche quello della critica, ne rimane, questa volta, profondamente amareggiato. Qualcosa in lui si spezza, gli tornano alla mente i tempi in cui calcava le scene nell'Orlando Furioso di Luca Ronconi, rivendica il suo status di attore di razza rifiutando di essere trattato come caratterista di serie B e inizia a scartare nuove proposte di interpretare ancora il personaggio che lo ha reso famoso in così poco tempo.

Grazie agli ottimi incassi dei suoi ultimi film, l'attore romano poté permettersi di dettare alcune condizioni a produttori e registi. Nel 1977 interpretò due ruoli molto distanti da quelli del suo commissario di Ferro. Il primo fu quello di un cacciatore di taglie in cerca di vendetta nel film *Mannaja*, di Sergio Martino, una sorta di tardo spaghetti western con commistioni di splatter-horror. La pellicola (debitrice di più di un'idea del celeberrimo *Django* diretto da Sergio Corbucci nel 1968) non può dirsi certo pregevole, e fu ulteriormente penalizzata da un divieto ai minori di 18 anni vista la crudeltà delle molte scene di violenza.

Discorso diverso per *Poliziotto sprint* di Stelvio Massi, dello stesso anno. Un Merli irriconoscibile con capelli corti scuri e senza baffi, interpreta l'agente di polizia Marco Palma, asso del volante che vuole catturare il celeberrimo "Nizzardo" (un criminale noto per la sua abilità nelle fughe in auto dopo le rapine in banca, interpretato da Angelo Infanti). Dopo un primo fallimento, Palma riuscirà nel suo intento grazie all'aiuto dell'esperto maresciallo Tagliaferri (l'ottimo Giancarlo Sbragia, attore di grande caratura) che gli assegnerà una mitica auto, una Ferrari 250 GTE per agevolare nel suo compito.

Il film non è un capolavoro ma è divertente, ironico, diverso dagli ultimi interpretati da Merli. Rispetto ai classici poliziotteschi, è da registrare l'assenza di scene di nudo o di violenza efferata, particolare che rende la pellicola visionabile anche dalle famiglie.

Metamorfosi compiuta? Niente affatto. Il pubblico non gradisce e chiede a gran voce il ritorno del commissario di ferro.

Merli è in grossa crisi umana e professionale e ciò gli provoca anche la noia di attore scostante e presuntuoso da parte di molti dei suoi occasionali colleghi. In realtà, chi lo conosceva bene, ed ebbe modo di lavorare spesso con lui, lo ricorderà come un uomo dal grande cuore, un perfezionista, soggetto a slanci di allegria e entusiasmo così come a frequenti crisi depressive e attacchi di insicurezza.

Il tentativo di rinnovamento continuò con il film *I gabbiani volano basso* di George Warner (al secolo Giorgio Cristallini). Peggio che andar di notte. Merli interpreta un reduce del Vietnam costretto a diventare killer per conto di uno spietato uomo d'affari. In bilico fra l'action di pessima qualità e il melodramma sentimentale, il film scontenta tutti proponendo, tra l'altro, un cambio di look in corsa da parte di Merli che, a un certo punto del film, si taglierà baffi e capelli.

Al botteghino: un fiasco.

A questo punto, per Merli è crisi nera. Le strade sono due: tornare al ruolo che lo ha reso famoso e amato dal pubblico (ma anche snobbato e maltrattato dalla critica) o ritirarsi dalle scene in attesa di una vera occasione di rinnovamento, con un ruolo diverso, maturo, grazie al quale sfoggiare le innegabili doti di recitazione.

Merli sceglie la più facile e si affida completamente al regista che lo aveva già diretto in *Poliziotto Sprint*: Stelvio Massi.

Con lui interpreterà, nel 1978, ben tre film: *Poliziotto senza paura*, *Il commissario di ferro* e *Un poliziotto scomodo*. Nello stesso anno troverà il tempo di girare anche *Sono stato un agente C.I.A.* (nel quale, però, il ruolo principale è di uno spento e acciaccato David Janssen). Il film è talmente brutto che non vale neanche la pena di ricordarlo.

Tornando alla collaborazione con Massi, reduce dal grande successo commerciale della trilogia di *Mark il poliziotto*, va subito detto che i suoi film, almeno per il sottoscritto, si pongono al di sotto di

quelli diretti da Lenzi che ha sempre infuso, nelle sue pellicole, una ironia e una cattiveria che le hanno rese più originali, più “estreme” di quelle del collega.

In *Poliziotto senza paura* Massi prova a rendere più scanzonato e ironico il personaggio di Merli per farlo competere con quel Nico Giraldi (interpretato da Tomas Milian) che ormai spopolava con le sue “squadre” sfondate da Bruno Corbucci al ritmo di un paio all’anno. Nel vorticoso intrecciarsi di storie interne al decennio del poliziottesco, va doverosamente ricordato che fu lo stesso Massi a creare la spaccatura nel connubio artistico fra Milian e Lenzi, soffiando a quest’ultimo il personaggio di “er monnezza” dirigendo il film *La banda del trucidato*.

Ma non divaghiamo.

In *Poliziotto senza paura*, al baffuto attore capitolino venne affibbiato come spalla Massimo Vanni, il celeberrimo “brigadiere Gargiulo” della serie di Nico Giraldi e gli venne imposto di sostituire il consueto spezzato pantaloni/giacca con una tuta da meccanico che ricordava tanto l’abbigliamento di un certo maresciallo barbuto. La trama racconta di Walter Spada (Merli) un ex poliziotto, ora detective privato, che viene incaricato di ritrovare una ragazza scomparsa. Le indagini lo portano fino a Vienna dove scopre (e sgomina) un traffico di giovani prostitute.

Poche idee, poca azione e ritmo abbastanza scarso. Uniche segnalazioni degne di nota: il nudo di Joan Collins e la buona caratterizzazione del grande Gastone Moschin.

Stelvio Massi aggiusta il tiro e sforna quasi subito una nuova pellicola il cui titolo riassume tutto lo spirito del personaggio incarnato da Merli: *Il commissario di ferro*. Il look dell’attore romano torna esattamente quello delle origini, ovvero quello del commissario Betti. Stavolta il poliziotto si chiama Mauro Mariani, separato da una ricca consorte e padre di un bel bambino biondo. Un criminale che vuol vendicarsi di lui prenderà in ostaggio l’intero commissariato, compresi i suoi famigliari e Merli/Mariani avrà il suo bel da fare per sbrogliare la matassa e mettere tutti in salvo.

Non all’altezza dei film diretti da Girolami e da Lenzi. Ne è consapevole lo stesso regista che, pare, si giustificò con un problema di scarso budget.

Il proseguimento del sodalizio fra il regista e l’attore, comunque, continua con *Un poliziotto scomodo*. Merli diventa il commissario Olmi, reo di aver ucciso (per sbaglio) un innocente in una sparatoria e, per questo, trasferito d’ufficio a Civitanova Marche (città natale del regista). Qui tenterà di vivere una vita tranquilla fidanzandosi con una bella maestra elementare interpretata da Olga Karlatos. Ma il rapimento di quest’ultima insieme a tutta la scolaresca, lo costringerà a tornare a misurarsi con i soliti metodi risoluti contro una feroce banda di trafficanti d’armi.

Il film, come i precedenti due con Massi, è fiacco. Merli gigioneggia con improbabili primi piani e monosillabi ad effetto come in una sorta di delirio di onnipotenza. La crisi umana e professionale si è tramutata in una nevrotica autoesaltazione. Gira voce che in quel periodo fosse solito provarci con tutte le colleghe sul set, collezionando, peraltro, una lunga serie di due di picche.

Ma quando tutto sembra volgere al peggio e il futuro del commissario di ferro pare ormai irrimediabilmente segnato, ecco che l’attore romano riceve la proposta di lavorare nuovamente con Umberto Lenzi che, sciolto il sodalizio con Milian e tentata senza successo la strada del film storico all’estero, viene incaricato dal produttore Sandro Infascelli di dirigere una sorta di ibrido fra un film di mafia e un poliziottesco tra l’Italia e New York. Stiamo parlando di *Da Corleone a Brooklyn* con Mario Merola, pellicola che anticipa la trama di *Palermo Milano sola andata* diretto nel 1995 da Claudio Fragasso. Merli interpreta il consueto personaggio ma con una energia e un entusiasmo rinnovati, forse anche grazie al cambio di regista e alla originale ambientazione “on the road”. Merola è impeccabile nella parte del boss (anche se parla napoletano pur interpretando un padrino siciliano...) e i novanta minuti scorrono piacevolmente fino al finale aperto. Il film, sicuramente da recuperare, non gode di una versione in DVD e resta un tentativo isolato di ridare ossigeno al genere con idee nuove.

Massi, rimasto a guardare, fiuta le potenzialità dell’accoppiata Merli-Merola e la ripropone subito nel successivo *Sbirro, la tua legge è lenta... La mia no*. I risultati sono nettamente inferiori anche se la pellicola, tutto sommato, è accettabile. Racconta di un provvisorio accordo fra il commissario

Merli e il capo della anonima omicidi Merola, per fare giustizia di cattivi ancora più cattivi, privi di quel “codice d’onore” proprio delle vecchie generazioni di criminali.

Il pubblico, però, è ormai assuefatto al personaggio di Merli e comincia a disinteressarsi alle gesta del biondo poliziotto baffuto. L’attore attua un ulteriore tentativo di rinnovamento con lo scialbo *Buitres sobras la ciudad* coproduzione italo/spagnolo/messicana mai vista in Italia e nella quale interpreta un giornalista scomodo che, a Madrid, indaga su un caso più grande di lui rimettendoci anche la fidanzata (l’attrice Lilli Carati che, molti anni dopo, in una intervista, parlò malissimo di Merli).

Il definitivo canto del cigno del commissario di Ferro sarà il bel *Poliziotto solitudine e rabbia* diretto, nel 1980, ancora da Stelvio Massi, stavolta con maggiore garbo e impegno.

Merli è un ex commissario stanco della violenza e deluso dalla vita, costretto a tornare in azione per aiutare un amico. L’impegno che traspare nella sua recitazione sembra dovuto alla consapevolezza della fine di un’epoca che, per quanto breve, lo aveva visto ergersi a interprete principale e più amato dal pubblico, di una stagione della cinematografia italiana che, pur non brillando sempre per originalità o qualità artistica, avrebbe comunque toccato profondamente l’immaginario collettivo nazionale (e non solo) guadagnandosi, molti anni dopo, il giusto tributo come fenomeno socio-culturale degno di nota.

Merli non vestirà più i panni del commissario, tranne che in alcune autoironiche apparizioni televisive negli anni ottanta. Interpreterà altri tre film che nulla hanno a che fare col poliziottesco. Si tratta di *Priest of love*, *Notturmo* (film televisivo a puntate) e *Tango blu*.

Quest’ultimo, diretto dallo scrittore Alberto Bevilacqua nel 1987, vide Merli anche nel ruolo di produttore. L’attore teneva molto al progetto per un ipotetico rilancio sul grande schermo, in ruoli diversi da quelli del decennio passato. Purtroppo il film, confusionario e grottesco, fu un fiasco totale e provocò ancora una volta la delusione di Maurizio Merli che non sarebbe più riuscito a trovare un equilibrio fra il successo di pubblico e la soddisfazione professionale e artistica. Morirà, infatti, due anni dopo, a soli quarantanove anni, durante una partita a tennis in un circolo privato a Roma, sulla Cassia, davanti agli occhi di alcuni amici e della figlioletta.

Si dice che stesse per tornare sul grande schermo per interpretare nuovamente il suo commissario di ferro, ma forse questa è solo una leggenda.

Ci restano i suoi film, alcuni indimenticabili, altri meno, qualcuno da dimenticare. E il suo monumentale carisma nell’interpretazione di quello che è e resterà per sempre, il vero volto di una delle più criticate, discusse, bistrattate ma appassionanti stagioni della cinematografia italiana.